

Galileo è grande e Branciaroli è il suo profeta

Capolavoro A Roma lo straordinario dramma di Brecht. Ottimo spettacolo penalizzato da qualche eccessivo taglio

MASOLINO D'AMICO
 ROMA

«Sventurata la terra che ha bisogno di eroi». Concordiamo, salutando ancora una volta *Vita di Galileo* come il capolavoro di Bertolt Brecht - capolavoro di arte teatrale per la superba recitabilità di ogni momento, e capolavoro di saggezza dei nostri tempi con la presentazione di un protagonista allo stesso tempo geniale e umano. Questo Galileo è geniale per l'audacia delle sue idee, che partono dalla necessità di mettere in discussione ogni concetto ricevuto, di verificare ogni dato pigramente trasmesso; e umano non solo per la sua sensualità - l'avidità di sapere ha per lui qualcosa di carnale - ma anche per la sua disponibilità al compromesso. Una delle lezioni che si imparano da lui, non la meno importante, è appunto il rifiuto di fare l'eroe. Infatti l'eroe può essere un egoista, uno che per sacrificarsi in un bel gesto donchisciottesco manda all'aria un programma collettivo più importante della sua stessa individualità. Se Galileo si lasciasse condannare dalla Santa Inquisizione diven-

terebbe un martire, e i suoi allievi, dei perseguitati; chinando il capo e accettando la brutta figura pubblica - lasciandosi accusare di avere scelto la vita comoda e qualche oca grassa - si mette invece in grado di continuare segretamente i suoi studi e di farne circolare le conclusioni.

Peccato però, peccato mortale, che nell'altrimenti ammirevole e amorevole nuovo allestimento diretto da Antonio Calenda sia stata tagliata la meravigliosa scena in cui il papa Barberini, uomo di scienza favorevole a Galileo, viene costretto dal Cardinale Inquisitore a far processare il grande scienziato. Mostrando contrasti e tensioni all'interno della Chiesa, Brecht applica ai nemici del progresso la stessa obiettività di quando non tace le debolezze del nostro eroe; nella lettura di Calenda, invece, non ci sono sfumature, buoni da una parte e preti cattivi dall'altra, col faro sempre puntato su un protagonista che vince tutte le schermaglie dialettiche anche se alla fine sembra perdere la guerra.

E' vero che lo spettacolo conta su un magnifico Galileo, leggi un **Franco Branciaroli** calmo, in-

tenso, ironico, dalla superba vocalità, insomma sempre padrone della situazione, pivot attorno al quale undici attori danno vita a una discreta parte dei cinquanta e passa personaggi previsti dal copione originale - Lello Abate ne incarna quattro, Giancarlo Cortesi, Daniele Griggio e Lucia Ragni, tre; tra gli altri si fanno ricordare Giorgio Lanza e il giovane Jesus Emiliano Coltorti come i due sodali più fedeli. Gli episodi previsti da Brecht alla stregua di tappe di una Via Crucis o illustrazioni sul cartellone di un cantastorie si alternano in ambienti creati con scorrevole semplicità grazie all'impiego di qualche opportuna suppellettile e alle finissime luci di Gigi Saccomandi, in una scenografia di Pier Paolo Bisleri, unica e molto suggestiva: un vasto firmamento azzurrissimo al centro del quale, in basso, si erge un alto, austero portale di pietra serena che può essere ingresso di salone o di chiesa, o semplice elemento di sfondo. Limpidamente pronunciata, l'ormai classica traduzione di Emilio Castellani consegna così il suo oro durante due ore e mezza più intervallo. All'Argentina fino al 10 aprile.



Franco Branciaroli nella «Vita di Galileo» di Brecht diretta da Antonio Calenda

